DEGLI
ALLORI D'EVROTA,
POESIE DI DIVERSI
All'Eccellentissimo Signor Principe
D. CAMILLO PAMPHILIO,
Raccolte dal Caualier
GIROLAMO BRVSONI,
E DEDICATE

All'Eccellentissima Signora Principessa
DONNA OLIMPIA
ALDOBRANDINA PAMPHILII,

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA, *Per il Valuasense*, M.DC.LXIII.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

LA COLOMBA PAMPHILIA.

ODA

DEL SIGNOR

GIO. ANTONIO ROBILLO.

ARGOMENTO.

Sotto varie menzioni della Colomba col ramo d'Oliuo, Impresa dell'Eccellentissima Famiglia Pamphilia, si tocca l'antichissima origine, e la nobilissima continuazione sua fino a' tempi del Signor Principe Don Camillo, Compendio de' numerosi Eroi prodotti da sì gran Casa.

ODA.

ATO appena era il Mondo,
Ch'aperto il varco a le Celesti fonti,
Rouinosi diluui egro sostenne.
Salian dal mar profondo
Sin doue in erte balze ergonsi i monti,
Scherni de l'onde, a naufragar l'antenne;
E le librate penne
Oue leggiero stuol sciogliea fra' venti,
Guidò Proteo fastoso i muti armenti.

Pur d'vn' Arca gli Asili
Feron, che le bell'opre, onde poc'anzi
Fù fabbro vn Dio, non istruggesse vn nulla.
De le procelle ostili
Mostrò gli sdegni estinti a i chiusi auuanzi
La vaga di Taumante alma fanciulla,
E da l'aurata culla
I crini anco stillante il Dio de' raggi
Sorse de' nembi a dissipar gli oltraggi.

Ma non prima si scorse
Verde il suol, chiaro il Ciel, l'onda suanità,
Il mar frà' lidi, e fra le riue il fiume,
Che quando a spiegar corse
Dal sepolcro vital COLOMBA vscita,
Per le solinghe vie candide piume,
E del Sourano Nume,
Tolto vn virgulto a le pendici Assire,
Portò gli amori, oue piangeansi l'ire.

Con nobili stupori
Scorrer parea d'argentei vanni altera
Viua la neue, ed animato il latte;
O sgombrati gli orrori
Di più sereni Soli Alba foriera
Volger le ruote a le magioni intatte;
O da la conca estratte
Volar godean le perle, e frà' smeraldi
Di rinascenti gioie esser gli Araldi.

Quindi

Quindi a l'Augel presago
Dar contra il fosco oblìo lucidi schermi
Fur de' grati Nipoti emuli studi.
Voller sua fausta Immago
Cinta il rostro gentil d'incliti germi
Notar ne' Fasti, effigiar ne' Scudi;
E rinomate incudi
Tal brio le dier, che per gli aerei calli
Parean renderla lieue anche i metalli.

Gli Ereditari arnesi
Allor fregiò con sue sembianze eterne
Del PAMPHILIO retaggio a gli Aui illustri,
Che da l'Eroe discesi,
Cui fur gradi a la Reggia onte fraterne,
L'ampie corser del Nil piagge palustri:
E col girar de' lustri
Si diramaro in mille terre, inuitto
Quando i sottrasse vn braccio al duro Egitto.

E ben Tu lor germoglio
Fosti o de' Nomi, o de' trionfi Auiti
Regio rinouator PAMPHILO Achiuo.
Tu dal Dorico Soglio
Distolto il piè, sù gli Spartani liti
Serti ordisti d'allori al patrio OLIVO;
E l'Eurota festiuo
Mirò dar fama a sue riuiere insigni
Più la COLOMBA tua, ch'i propri Cigni.

Ma di leggi nouelle
Non soffri sostener l'ignobil fama
Genio auuezzo a regnar de' tuoi gran Figli;
Che le prouide Stelle
Prescritto hauean, che di Sabina, e Roma
Popolasser le mura i loro esigli,
E che fra puri artigli
Spoglie recasser rare, e pellegrine
Greche COLOMBE a l'Aquile Latine.

E Tu primier ristoro
Del Lazio Impero, e de' suoi Rè Fenice
Di quì POMPILIO alto traesti il sangue;
Le cui stagioni d'oro
Con mormorio d'argento anco ridice
A' Pastori Aricini Egeria esangue;
E fia che'l liuid'angue
De la vorace età con zanna ingorda
Tue vetuste memorie unqua non morda.

Indi a Roma nascente
A' Scettri suoi da' villerecci aratri
Chiamar d'huopo non fù rustiche destre;
Che di grand'Alme intente
Di Palla, e Marte ad illustrar teatri
Già le PAMPHILIE soglie eran palestre,
E le cetre maestre
Trasser da' studi lor, trasser da l'armi
Fertil materia a gli Eliconij carmi.

Ma che! se'l Tebro allora,
Ch'adorò finto Nume in più d'vn Tempio,
Splender vide i lor rai su i Rostri, e i Campi:
Da che la Croce adora,
E da se scosso il falso culto, ed empio,
Fà, ch'a lei sol fiamma odorosa auuampi,
Di più fulgidi lampi
Par, che le glorie lor colme ei ci mostri
Sù l'Are, e i Troni, infra le Mitre, e gli Ostri.

Quanti a la Fè non pigri
Porser le gole, e di fiorite Palme
Ornati or van quasi natie COLOMBE!
Quanti fra serpi, e tigri
Visser d'Angioli i giorni, ond'or le salme
Formano i Paradisi entro le Tombe!
Di Pindo oggi le Trombe
Cantanne gl'INNOCENZI, e ne' CAMILLI
Nestori Coronati, e prodi Achilli.

Canori arco festoso
Drizza or gli strali, oue più folto il lauro
De la Coppia Real circonda il segno.
De l'Vn su'l dorso annoso,
Come la Terra, e'l Ciel su'l Vecchio Mauro,
Hebber lor base il Sacerdozio, e'l Regno.
L'Altro Erculeo sostegno
Fù del gran ZIO, se per dar posa al fianco
Tal'or si tolse al peso Atlante stanco.

E giusti opraro i Cieli,
Che, se di bianco Augel volo soaue
Meta d'vn' Arca a i lunghi error prefisse,
Da' turbini crudeli
Del Nocchier Santo a l'agitata Naue,
Anch'ei le calme, ed i ripari offrisse:
E da' Palmeti vscisse,
Oue immobil la Chiesa alzasi a l'etra,
Pura COLOMBA a custodir la Pietra.

Contra l'orrido mostro,
Ch'i sette capi ancor scuote su l'Istro
La Pennuta bifronte ella sospinse:
Ella reso il bel rostro
Al'Adriaco Leon d'arme ministro,
Fè, ch'ei più forte Arabe fiere estinse.
Ella fù, che già strinse
Tra'l Gallo irato, e l'Aquila pugnace
Quei ch'or' ammira il suol lacci di pace.

Per gli Eolij sentieri,
Fatta d'Archita più Legno volante,
Scorso auria vincitrice il mar d'Abido,
E in faccia a' Traci arcieri
De l'atra Luna infra le corna infrante
Ita sarebbe a fabbricarsi il nido,
Se di Gradiuo infido
Non auesse il liuor suoi Figli astretti
In pugne alterne a lacerarsi i petti.

Chi sà! Forse si serba
De le palme Idumee cinger le chiome
Del gran CAMILLO a la felice Prole!
CAMILLO, onde superba
Se'n và la Fama a far palese il nome
E dou'hà cuna, e dou'hà tomba il Sole,
E timida si duole
Di cento bocche armata, a così vasti
Suoi pregi appena auer voce, che basti.

Soura le guance ignude
Allor che viui fior, porpore molli,
Note d'indole eccelsa, Ebe pingea,
Di sublime Virtude
Oue l'ozio non giunge, a i sommi colli
Precorridor de gli anni il passo ergea;
E se Lira Febea
Tenero Orfeo toccò, fin da le selue
Miti a gli accenti suoi correan le belue.

Gradia qual picciol Ciro
Per mieter vite, oue fremeano i veri,
Di finti Marti a le tenzoni esporsi.
O per volger'in giro,
O sciorre in fughe indomiti destrieri
Qual Tindareo Garzon premer lor dorsi.
O di cinghiali, e d'orsi,
Dispregiator d'allettatrici forme,
Ippolito pudico, errar sù l'orme.

Se Britanniche lane
Nel ricco vmor di Tiria conca intinte
Ordiro a' merti suoi vermigli ammanti,
O se Trombe Romane,
In cui Nunzie di pace eran dipinte,
Tonaro a' cenni suoi bellici canti;
Riuolto a' doppi vanti
Regger seppe or pacifico, or guerriere
Col senno i Regni, e con la man le schiere.

Lieti intanto Imenei
Donna gli offriro, i cui begli ASTRI a gara
Dier lumi a i GIGLI; e ne ritrasser fregi,
Perche a gli ampi trofei,
Ch'a le lor destre amico Ciel prepara,
Serie nasca immortal di Parti egregi;
Che non son nuoui pregi,
Che dal sen de l'OLIMPIE anche fra noi
A trionfar del Mondo escano Eroi.

Or, s'erge al Lazio intorno
A gli Arringhi, a' Licei portici, ed archi,
Reggie a l'Altezza, à la Pietade altari,
E de gli Attali a scorno
Fà de' marmi stranier sotto gl'incarchi
Mille terga sudar, gemer più mari;
D'ogni sua Mole al pari
Benche chiare per l'arte, e d'or sien graui,
Dan pallido fulgor l'opre de gli Aui.

Ben tempeste pregiate
Soura gli erari suoi d'Indiche gemme
La Dea ver lui non cieca, ognor diffuse.
Ma ricchezze beate
Più ch'i tesor de l'Eritree maremme
Nel petto suo sagra Virtù racchiuse;
E ad accoglier le Muse,
Cui d'Acheloò le figlie anco fan guerra,
Sol la COLOMBA sua l'ali disserra.

Penna che fai? Com'osi
Scriuer di lui? D'vn sol Pennello è lode
De' trionfi Pellei fregiar le tele.
Bersagli preziosi
Oue son gli aurei Velli, altra non gode
Fuor che vn' Argo fatal volger le vele.
Moto, ancorche fedele,
Hai fiacco sì, ch'a l'vno, e a l'altro Polo
Mal puoi seguir d'alta COLOMBA il volo.

PER LA CREAZIONE
DI NOSTRO SIGNORE
PAPA INNOCENZIO DECIMO.

CANZONE LIRICA

Del Signor Conte

CARLO DE' DOTTORI.

'IRA giacea, quasi gran Mostro spento;
L'Ira, ch'a gran litigi
Del Tebro accese, e della Parma i cori:
Ma qual d'altero vento
Restano sull'Egeo fiacchi vestigi,
S'Eolo raccoglie i procellosi Autori,
Tal de' nostri furori
Mormorauan gli auanzi, e appiè d'vn'alma
Sacra Pace, a fatica iuano in calma.

Così, quando restò trafitto l'Angue
Su i desolati Campi
Di Cirra mesta, e cessò al corpo il moto,
In sulla mole esangue
Corse, e sostenne i già temuti lampi
De' lumi rei l'abitator Beoto;
Misurò il dorso immoto,
Crollò le creste, e saziando l'ire,
Snodò sull'erba, e dissipò le spire.

Ma superba la morte in quei sembianti
Nulla scemaua, o poco
L'atrocità del furiale aspetto.
Ne gli occhi minaccianti
Fermo l'orgoglio, e pertinace il foco
Delle furie del cor muouea sospetto.
Il gran collo, il gran petto
Splendea pur'anco, e lacerato al fine
Minacciauano ancor quelle ruine.

Erraua intorno il dì pallido, e mesto;
Correa liuido il fonte,
Moriano i fior sulla Castalia sponda;
E in silenzio funesto
L'ombre opprimea dell'Eliconio monte
Vn'imago di Notte atra, e profonda.
Di Greco sangue immonda
Giacea la terra; e inorridia fra molte
Che dier pasto alla Belua, ossa insepolte.

Quand'ecco vscir di grembo all'Alba il giorno,
E del più bel sereno,
Che si formi nel Ciel, tinger le Cose.
Correr succinte intorno
L'Ore ministre, e dal purpureo seno
La figlia di Titan scoter le rose.
Le chiome luminose
Spiegar' Apollo, e del suo Gange i liti
Festiui risuonar d'Eto a i nitriti.

Al folgorar delle beate luci
Fuggon l'ombre funeste,
Ride il Perrebio suol, Delpho respira.
Deh, qual giorno n'adduci
Sacro Monarca! o qual Tartarea peste
Da sereni tuo' lampi or si ritira!
Di tè parla mia lira:
Tu sei quel Sol, che dalle vie, corrotte
Dallo Stigio Piton, fughi la notte.

L'Itale Paci infra i sepolcri ancora
Errauano indistinte;
Che sol fra i lutti alla pietà fù loco.
Sulla sponda sonora
Dell'Eridano ardea le genti estinte
Dalle nostre discordie il rogal foco,
Volgea torbido, e roco
Il Tebro i flutti: e non affatto puro
All'Adria il Pò fuggia da vn Lago oscuro.

Tra le Pire fumanti egro, e dolente
Il gran Genio di Roma
Sospirando piangea l'ira de' Fati,
E dell'elmo lucente
Sgrauata omai la mal'oppressa chioma
Attonito stupia de' casi andati.
Ne, i riposi tornati,
Ancor potea dopo sì ingiusta guerra
Goder senza di Te l'Ausonia Terra.

Quand'ecco in Vaticano emulo al Sole
Il tuo raggio adorato
Dell'Esperico Ciel bear le menti;
E qual torbida mole
Di fumoso vapor, cedendo al fiato,
Fuggitiua sen và preda de' venti,
Tal'i sogni, e i portenti
Delle acerbe memorie a' raggi tuoi,
Gran Ministro del Sol, fuggir da noi.

Cingi di nuouo Allor gli Eburnei seggi,
Roma, e de' Fasci augusti
L'antica maestà di lauro adorna.
Già delle sacre leggi
L'Autorità ne' primi onor vetusti,
Nella prima canizie al fin ritorna.
Riede la Pace, e torna
Delle Paci dell'vom nunzio nouello
Alla naue di Pier candido augello.

O degno

O degno, a cui fiorisca Iduma, e stille
I balsami più rari
Tributaria del Ciel la pianta Ebrea!
Per cui l'amene Ville
Gerico sfiori, e de' Latini Altari
Serua alla dignità l'aura Sabea!
Per cui l'onda Eritrea
Le conche esponga, i suo' piropi il Nero;
Gli auori l'Indian, le fila il Sero!

INVITO
All'Eccellentissimo Signor Principe

D. CAMILLO PAMPHILIO

D'armare contra il Turco.

ODA
DEL SIGNOR

DOTISTENIO COLEFONTE.

IA' d'Ellesponto le Campagne amare
Zappan con pie lunato i Greci abeti:
Sotto peso tiranno afflitta Teti
Mira à' suoi danni incanutirsi il mare.

Gli sradicati figli Ida già vede
Andar fastosi a passeggiar per l'onde;
Nascon le vele, oue spuntar le fronde,
E volar può, chi tien reciso il piede.

Soura il Libano Ebreo cedri giganti
Da Tracie ſcuri appareggiati al ſuolo,
E giti al Mar per oltraggiare il polo,
Vomitan foco inalberati Atlanti.

Più non diſtilla or per vezzoſi Adoni
Lo Ciel di Cipro effeminati influſſi;
Depoſti ha Citerea gl'impuri luſsi,
Creſcon fuor de le ſpiagge aſpri campioni.

L'Aſiatico Rege armato, ed ebro,
Di meretrici Ninfe il ſeno abborre;
Con Eco bellicoſa il mar traſcorre,
Per gir ſuperbo ad aſſordare il Tebro.

Del chiaro Alfeo ſu i campi Atleti induſtri
Incoronaro i Dominanti Argiui;
Orientali Eroi, di gloria priui
Soura i fogli de l'Arno andranno illuſtri.

Ma di Barbaro Re barbari ſdegni
Di falange nemica amano inciampo.
De gli vsberghi Affricani il vario lampo
Sueglian d'ozio Latino effetti indegni.

Sopito è già del pio Buglione il zelo,
I Rinaldi guerrieri Armida aſſonna.
Più d'vn' Alcide illaſciuito in gonna
Per due ciglia di Sol non cura il Cielo.

Più

Più non se'n corre, o Dio, Romana tromba
Di Palestina a spauentar l'arene,
Ma tessendo l'Egitto a noi catene
Mercenaria de l'Ebro è la gran Tomba.

E l'Italia posando a tanti moti
Fra bellezze impudiche ogn'or s'inuolue:
Pellegrina di Cipro oggi è la polue;
Stan fra gli Anglici nastri i brandi immoti.

Non già per debellar turba nemica
Crescono al Lazio i corridor feroci,
Per secondar d'vn Cauallier le voci,
Fan corteggio saltante a Dama amica.

Su moli Gigantee leggasi scritto
De' prischi Eroi l'inueterato onore;
E per viltà d'effeminato core
I marmi suoi ripatrij omai l'Egitto.

Ah non sia vero: Il gran Motor distilli
Balsamo di fortezza a i corpi nostri:
Al fauellar d'eccitatori inchiostri
Veda Roma agguerriti i suoi Camilli.

Signor, su'l tuo gran seno appar la Croce;
Nobilitato è su'l tuo manto il sangue;
Per isuegliar la giouentù, che langue,
Con editto guerriero arma la voce.

Corrano a i cenni tuoi da' monti Alpini
Per farsi traui i Briarei frondosi;
E su'l pallido Egeo spirti famosi
Volin de l'Asia ad incontrar'i pini.

Smalti in Nettunio mar sangue Affricano
Con vermigli ricami il seno a Dori;
E l'infame Cartago i prischi onori
Veda rinati al vincitor Romano.

Per gir su'l Greco a grandinar vendette
Sarà ponte al tuo piè la Tracia Luna:
Sovra il PAMPHILIO mar Turca Fortuna
L'ereditario grido a te promette.

A Pontificij abeti influsso rio
Mouer non ardirà congiure ondose:
Le catene a Nettuno il Ciel già pose;
Piloto è Piero, e Tramontana è Dio.

Per le Vittorie gloriosissime ottenute dall'Armi della Serenissima Republica

DI VENEZIA

Soura le Armate Marittime del Rè de' Turchi nell' Arcipelago.

ODE

All'Eccellentissimo Signor Principe

D. CAMILLO PAMPHILIO.

DEL CAVALIER

GIROLAMO BRVSONI.

Temerario valor ciechi furori
Sueglio nel cor di miserabil gente;
Che con brutale ardir tentò souente
Fin su gli Astri piantar sanguigni allori.

Quinci turba malnata inuido zelo
Ad accoppiar sospinse Olimpo ad Ossa;
Onde credea con violente possa
Portar ceppi seruili a Gioue in cielo.

Ecco stridono in aria irati venti,
Vrla tuonando il Mar, fulmina Gioue;
Ecco l'Etra a' Rubelli orrida pioue
Dallo squarciato sen saette ardenti.

Cadder gli empi Giganti i fianchi indegni
Da' macigni sconuolti infranti, e onusti,
Che seruir d'obelischi agli arsi busti
Quei Monti, che fur scala a i lor disegni.

Dell'Imperio dell'Adria armato all'onte
Così congiura omai barbaro stuolo,
E di portar su l'Ida vltimo duolo
Bestemmiando minaccia Emonia fronte.

Già'l Cretico Nettun contrasta inuano
L'onda Vassalla a' Barbareschi pini,
Portano al suol Cidonio Ismari lini
D'Arabica empietà culto profano.

Ma con mano fulminea, e vendicante
L'Adriaco Gioue il gran Nauilio assale,
E al Turco predator piombo letale
Vome Bronzo fatal dal sen tonante.

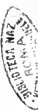
Strano veder Veneti Eroi tra folti
Nembi di zolfo a diluuiar la morte;
E i Bistonij Giganti in varia sorte
O incenerir tra l'acque, o in fuga volti.

Dall'infame Nauilio infranto ed arso
S'alza Vulcano a gli stellanti chiostri,
Armi, Membra, Turbanti, Antenne, e Rostri
Inghiotte d'atro sangue il mare sparso.

Vide Scamandro alla Dardania riua
Portar destra infedel fiamma vorace
Allor che ad Ilio in sen l'Acheo sagace
Spinse all'Attica Dea mole votiua.

Or l'altiero Bisanzio in riua a Foie,
A Creti, a Rodo, a Paro, ad Andro, ad Elle
Mira alti incendij intorbidar le stelle,
Ch'Adria dell'onde in seno arde più Troie.

De' suoi Trofei non superbisca il Tebro,
Ne'l Campidoglio al prisco Onor si gonfi,
Or che'l Veneto Impero a' suoi Trionfi
Più superbi Teatri apre su l'Ebro.

Già l'Osmanica Reggia vlula, e piange
L'antiche glorie incenerite, e spente.
Ma qual Duce si manda in Oriente
L'infide Genti a battezzar nel Gange?

Ben ſcopre il valor d'Adria all'Vniuerſo
Lucide ſtrade a debellar Macone.
Ma che può vn brando ſol? Mille Corone
Grauan l'indegno Capo al Turco, al Perſo.

O Criſtiani Monarchi a Voi ſoſpira
Da Turco piè Geruſalemme oppreſſa;
Delle piante di Dio la Terra impreſſa
Aura di vera gloria a voi reſpira.

Ah che non ode il fauellar del Cielo
Mente Regal ſol nella Terra intenta:
I Regnanti d'Europa ange, e tormenta
Sol di ſtrage fraterna inſano zelo.

Ma tu CAMILLO, al cui gran petto inſonde
Senſi d'alta pietà celeſte ardore,
Di guerriero deſio raccendi il core,
E corri d'Aſia a flagellar le ſponde.

Ben'allor, che'l gran Zio, diuino Atlante
Facea di ſua Virtù ſoſtegno al mondo;
E giouinetto Alcide al graue pondo
Tu ſupponeſti ancor lena baſtante;

Selua d'Itale vele all'aure ſciolta
Pronto ſpingeſti a guerreggiar la Luna;
E ne' Regni d'Illirio anche oggi alcuna
Fama de' tuoi ſoccorſi il Mondo aſcolta.

Ma

Ma se d'ALBERTO, e PIETRO, incliti Eroi
Del tuo gran sangue, Imitator ti rendi,
E di Fanti, e Caualli a guidar prendi
Italiche Falangi a i lidi Eoi:

Oh di quai fregi carco, il tuo gran nome
Porterà la Vittoria all'Indo, e al Moro!
Di quai Porpore il Manto, e di qual'oro
Tesserà il Ciel Corone alle tue chiome!

Fumo, che presto passa, e gli occhi offende,
E di sangue Cristian Vittoria aspersa:
Fiamma di gloria in Ciel viuace, e tersa
Srrage de gli Empi al pio Guerriero accende.

All'Eccellentiſsimo Signor Principe

D. CAMILLO PAMPHILIO.

SONETTO DEL SIGNOR MARCHESE GIOVANNI MALASPINA.

E, del Sommo Innocenzio alto Nipote,
A' voli eccelſi innalzeran mie Rime,
S'haurò quella d'Eroi penna ſublime,
Che tua altera Colomba all'aure ſcote.

Soura cui poggierò fino a Boote,
E a Perſèi nel cantar tue glorie prime;
Benche fra ſtille ardenti, e ſpoglie opime
Gelida Inuidia imbiancherà le gote.

Più del pondo del Ciel graue ad Alcide
Fia vdir laſsù, che a tue Virtù nouelle
Più che all'antiche il Campidoglio arride.

E allor dirà, quand'io ſaluai le ſtelle
M'aunalorò il Deſtin, ch'eſſer preuide
Degne ſol de' tuoi Altar Faci sì belle.

SI TOCCANO LE GLORIE
Dell'Eccellentissimo Signor Principe

D. CAMILLO PAMPHILIO.

SONETTO.
DEL SIGNOR DON PIETRO PELLI.

AGGI del Tebro Voi, Cigni canori,
Ch'eternate gli Eroi ne' vostri canti,
Chi fia, che del PAMPHILIO oggi si vanti
Cantare a pieno, e celebrar gli onori?

La Fama in se non ha fiati sonori
Tanti suoi pregi a decantar bastanti;
De' più scelti Scrittor sono mancanti
Alle penne erudite i sacri Vmori.

A me Fetonte i precipizij addita,
Che troppo ha rozo il suon la cetra mia,
Ne per voli tanto alti ho penna ardita

Degno sol di CAMILLO Apollo sia
E questi a lui con melodia gradita
Cigno, Fama, Scrittore, e Cetra sia.

SCHERZI POETICI
IN LODE
Dell'Eccellentiſsimo Signor Principe
D. CAMILLO
PAMPHILIO
Del Signor Marcheſe
MASSIMILIANO
PALOMBARA.

IA che da tanti Heroi ti fè diſcendere,
Generoſo Camillo il Dio dell'Etera,
Deue certo ogni penna, ed ogni Cetera
In cantar le tue lodi il tempo ſpendere.

E poiche la mia Muſa è al tutto inhabile
A ſalir ſu'l Parnaſo, che è sì ripido,
Apprendo ben, che col mio ſtile inſipido
Di ſciorre ardiſco vn nodo ineſtricabile.

Ma perche l'Ape ancora il miele rorido
Sà sciegliere da vn fior benche venefico,
Questo mio stile, o mio Signor benefico,
Non isdegnar, benche non sia stil florido.

Ma voglilo, Signor, qual'è riceuere,
Già che tu sai, ch'a far la guancia morbida
Di nobil Dama; ancora l'acqua torbida
Non si schifa adoprar del fosco Teuere.

Così i grandi Monarchi ancor, che regnano
Col dominar vastissime Metropoli,
Poueri doni anche d'abietti Popoli
Prendon con lieto ciglio, e non gli sdegnano.

E tu benche dell'or vuoti il tuo Scrinio
Ogner di tanti a prò con modo insolito,
Non per questo vil dono all'vso solito
Sdegnerai d'vn Vassal del tuo Dominio.

Che da quello ne prendi il cortes'animo,
Ch'è grande, ma ristretto in vil Compendio
Però non vil, rispetto al suo dispendio,
Ma vile al par del petto tuo magnanimo.

Ond'io se son tuo schiauo volontario
Per dono sol ti dono vn desiderio,
Che del Mondo tu possi hauer l'imperio,
Quale a te sol diuenga tributario.

E perche di ciò sei tu meriteuole
Lodar ti deue penna encomiastica,
E non la rozza mia ch'è ancor scolastica
E nel compor fiacca, stemprata, e fieuole.

Ben so, che su la cima alta Eliconia
Solo gli Heroi con stento vi sormontano,
E non quei, che co' diti i versi contano,
E non san ciò che sia Cetra Bistonia.

Onde s'hor non ti dono il pomo Esperio
Ciò vien, perche la Musa m'è contraria,
E nella Tauoletta abecedaria
Gia mai studiai, ne so che sia Salterio.

Fo versi senza numero aritmetico
Quali far gli saprebbe vn Frate Laico,
Con vno stil, che poco ha del prosaico
Non che di suono, e numero poetico.

Chi biasma i Carmi miei non fammi ingiuria
Sapend'io ben che senz'Aldomanutio
E senza frasi scriuo; anzi balbutio
Qual meza lingua vn Papagal d'Etruria.

Che perciò seguo senz'alcun rammarico
A compor Carmi pieni di caligine,
Che nè meno in pensier prendono origine
Dall'erudito, ed alto stil pindarico:

Ma perche non è ben che fuor del manico
Esca affatto, Signor, mi vuò reprimere,
E le tue lodi procurar d'esprimere
Quanto più posso col mio Corpo organico.

Dalli vetusti Secoli si mirano
Venir le tue grandezze, o gran Pamphilio.
De' tuoi Maggior fauella Ennio, Virgilio
Orazio, e gli altri, che i Poeti ammirano.

A Strabone, Diodoro, ed altri Historici
Lasso cantar del Ceppo tue le glorie
Dicendo, che discendi, in quell'historie
(O CAMILLO) da Egimio Rè de i Dorici.

Rimiri il sangue sparso in quest' Idilio
D' Hillo il guerrier, chi de i duelli è pratico,
Che s'ei fù morto dal Re Tegeatico
Illustrò il sangue suo Regio Pamphilio.

Ci vorrebbero cetere Arionie
Per cantar tanti fatti innumerabili
Che fero i tuoi per rendersi più stabili
Col fondar nobilissime Colonie.

Chi inarcar vuol per marauiglia il cilio
Da i Regni, e i Rè con clamide coccinea
Miri nascer la nobile tua linea,
O magnanimo Prencipe Pamphilio.

A cantar fiacche son queste mie labia
Ignoranti de i termini Rettorici
Il gran Pamphilo in Sparta co' suoi Dorici,
E la nobile sua Consorte Orsabia.

Da questi hai tu la nobile primitia,
Che ti rese di regni, e scettri carico,
Come l'attesta il Carmine Pindarico
E'l notò l'Adimar nell'Oda Pitia.

Finito al fin tanto Martial pericolo
Numa per Rè tutti i Romani acclamano
E qual Rè giusto, e pio tutti ancor l'amano,
E morto vien sepolto nel Ianicolo.

Con gran ragione io dunque a te sacrifico
Questi Carmi, Signor, poiche mi glorio
Che il mio seruir sia al Mondo ognor notorio,
Già che seruendo te più m'honorifico.

E l'huom soppostο alla vicissitudine
D'auuerso Fato, ma se a' tuoi forti homeri
S'appoggia, inuan la Parca i fatal ghiomeri
Gli taglia; ch'haurà pur beatitudine.

S'hebbero i tuoi ne i secoli preteriti
Scettri, e Corone come ce'l fan credere
L'historie, puoi con gran ragion precedere
A Roma tutta, oltre i tuoi proprij meriti.

E s'Innocenzio il grado Pontificio
Ne ottenne, e fù splendor del nostro secolo,
De gli Aui tuoi regali al par quì recolo
Fatto dal Ciel per nostro beneficio.

Ma lasso l'opre sue quasi in silenzio
Se pria di Numa vn fondamento immobile,
Stabilissi al Cognome tuo sì nobile
Ch'ancora è grande senz'vn' Innocenzio.

I regal troni, e porpore coccinee
Co i piè calcati dalli tuoi bisauoli
Da mille carte, e mille historie cauoli
Che del cognome tuo piene han le linee.

Grandi furon di Dio sempre i Vicarij
Quali hoggi in isplendor più vedo eccedere,
Ma pure in dietro a rimirar vuò riedere
Tanti Re, ch'aui tuoi furon primarij.

Ma s'il tuo nobil spirto auuien ch'io mediti
Della Terra cercar puossi ogni spazio,
Ch'vn' altro te già mai produsse il Lazio
Già che di tanti Heroi la gloria herediti.

L'opere tue magnanime si cantano
Da valorose penne innumerabili;
Poiche rapite da i tuoi tratti amabili
Base immortali al tuo gran nome piantano.

A te le stelle ogn'hor veggionsi arridere
Perche con larga man soccorri i Poueri;
E quei con lieto cor sempre ricoueri
Che la necessità proua d'uccidere.

Giù d'Acheronte il crudo sen tartareo
Chiudi con l'opre tue sante, ed angeliche
Mill'alme souuenendo arse, e fameliche
Con stil di Cortesia più che Cesareo.

Ti difendan le stelle, e ti ritardino
Per cent'anni a venir' i dì decrepiti,
Che'l chiedono de i poueri gli strepiti
Pregando i Ciel, che la tua Vita guardino.

Tu ti rendi a ciascun sempre amoreuole
E qualunque Signor di clima estraneo,
E d'altro polo, in punto momentaneo
Del tuo nome al sentir fassi amicheuole.

I gran Colossi ad emular Babellici
Da i tuoi disegni imparano gli Artefici,
E con ragione appoggiano i Pontefici
Al solo tuo comando i Campi bellici.

Ne v'è Campion sotto del Ciel che militi
Come te pronto a dominar'eserciti,
Già ch'ogni scienza, nella qual ti eserciti
Quella più perfezioni, è più faciliti.

Ruotar destrieri, arrestar lancie, e il gladio
Lieue aggirar con destra maestreuole,
Son di te cose note, e consapeuole
N'è chiunque calca il Marziale stadio.

Che sappi vn Drama, e Canti, e Rime tessere
Al pari d'ogni penna scientifica,
L'applauso, che ne porti lo testifica
Benche poeta non ti mostri d'essere.

E quei bei pargoletti, che discendono
Dal sangue tuo, da te, Signor', imparano
A seguir l'orme tue, che ti preparano
Quelle glorie, ch'il nome eterno rendono.

Taccio, e fo fine a questo mio Capitolo,
Qual perche più non sdruccioli, ne sciuoli
A i piè de gl'inuidiosi, e de i maliuoli
Sotto la tua gran protezione intitolo.

Che la vera Grandezza non consiste nell'altezza della Nascita, o dello Stato, ma nell'animo grande.

O D A

All'Eccellentissimo Signor Principe

D. CAMILLO

PAMPHILIO

del Signor Dottor

PAOLO ABRIANI.

PLENDA fastoso infra le gemme, e gli ori,
Chi da Prencipi, e Regi
Trasse in tetti superbi alto il natale:
Ostenti appien d'Auita gloria i pregi,
Possieda ampi tesori,
E si reputi in Terra a i Numi eguale;
Ciò non gli presta l'ale
Per far che di Grandezza all'erto ascenda,
Mentre in lui di Virtù raggio non splenda.

Grande, ò illuſtre non è, cui ſol diſtingue
Dal volgo oſcuro, e vile,
Dell'Or, ch'ei ſerue, e adora il lume eſterno.
Grande è quel cor, che fa l'Oro ſeruile:
Di lui fan penne, e lingue,
Per magnanimi geſti il nome eterno;
Il ſuo ſplendore interno,
Benche incida il ſuo fil Forſe letale,
Morte, Tempo, od Oblio ſpegner non vale.

Chi in generoſo petto Anima grande
Chiude, d'ogni Fortuna,
Benche eccelſa, e Regale, è più ſublime.
Di queſti oue il Sol luce, oue s'imbruna,
L'opre inſigni, e ammirande
A' ſmalto Adamantin la Fama imprime.
All' e inacceſſe cime
Sol poggia d'alto honor chi nobil parte
Di ſue immenſe ricchezze altrui comparte.

Tragge con larga man l'Onnipotente
Da teſori infiniti
Del ſuo ſapere il Ciel, le Stelle, il Sole:
Riempie il Mar di Perle, e in vari ſiti
Del ſuolo aduſto, o algente,
Sparge oro, gemme, e quanto ambir ſi ſuole;
Ciò nella baſſa Mole
All'huom comparte; ed ei per Grande all'hora,
E vero Dio lo riconoſce, e adora.

Splendido cor, che con profusa mano
Di vera Gloria vago
Diffonda il Ben, che à lui concesse il Cielo,
Vn Nume è in Terra, vna spirante Imago
Del Nume alto, e sourano,
Di cui tutto al Ben d'altri auampa il zelo.
Dall'Indo al Mar di gelo
Chiara è sua Fama, e sorpassando gli anni
Verso l'Eternità dispiega i vanni.

L'oro è dono del Ciel, se il suo splendore
Trahe da gli horror più graui
Cui turba auuerso, e ingiurioso Fato;
Ma Infernal Peste, oue con forti chiaui
Al Titanio fulgore
L'asconde, e a gli occhi altrui Scrigno ferrato.
Chi potrà dir beato
Mida, che troppo auaro, e d'oro amico,
Quando n'abbonda più, more mendico?

O del biondo metallo auida, e ingorda
Fame! ò del cor tiranna
Cupidigia sfrenata, empio desio!
Come à gli eterni horror non ti condanna
Cieca Giustitia, e sorda,
Oue raggio non vibra il biondo Dio?
Mostro spietato, e rio,
Qual Vipera nascesti, e il tuo veleno
Squarcia di chi t'accoglie il cor nel seno.

Per te cade d'oblio ne' tetri Abissi
Pondo negletto, e vile
Chi nacque à sostener Scettri, e Diademi.
Nobiltà, cui d'Honor manchi il sostegno
Proua torbidi Ecclissi,
E chiude onda Letea suoi giorni estremi
Di voi Regi supremi,
Cui tien Cupida voglia il core auuinto
Resta in vn con la vita, il nome estinto.

Tu Magnanimità, tu sol sei quella
Rara dote, e Celeste,
Che i fidi amici tuoi sollieui all'Etra.
Tu, cui pur vien, ch'ogni Virtù s'inneste,
Sei d'vn Anima bella,
E d'vn petto Regal la Lidia pietra:
Tu dall'aurea faretra
Con benefica man gli strali auuenti,
Che van mille à ferir Mostri nocenti.

L'alte Fortune, onde fastosa splendi
Gratie del Ciel superno
Rauuisi, e il loro Auttor splendida imiti;
E in ripartirle altrui, con cambio alterno
Al Rè del Ciel le rendi,
Che à Te l'inuia da' più lontani liti.
Abusa ingrato i riti,
Che al cor prescriui, e dal suo grado scende
Chi da te nell'oprar norma non prende.

Ma con cui parlo? e come al Ciel s'ergea
Con desioso volo
Da Celeste Virtù l'Alma rapita?
Eccola scesa in Te dall'alto Polo,
O Gran CAMILLO, o Idea
Del Dator d'ogni bene, e Auttor di vita.
Di Largità infinita
Sei terso specchio, e porta altera Palma
Fra Magnanimi Heroi la Tua grand' Alma.

O come il Sommo Ben s'esprime al viuo,
PAMPHILIO Heroe, nell'opre,
Per cui fia del Tuo Nome eterno il grido!
Alto Genio, e Splendor quà giù ti scopre
Germe celeste, e diuo,
Nel cui seno han le Gratie eterno il nido.
A'Te, benigno, e fido
Dispensier di quel Ben, che il Ciel ti dona,
Forma il Ciel di sue Stelle aurea Corona.

Quelle, che a Te fioriro ampie ricchezze,
Son dell'alto Tuo stato
Splendor eterno, ed inessausto fonte,
Poiche le impieghi, e da tesor serbato
Non ambisci Grandezze,
Ne vuoi d'Oro adorato ornar la fronte.
Quinci dall'Orizonte
Sale a vn fitto Meriggio, e auuerso caso
Non sà il Tuo Nome, e non pauenta Occaso.

Te dunque da gli Hesperij a' Lidi Eoi
Grande appellar degg'io
C'hai di Gloria immortal le voglie accese;
Che in tutto oltrepassar, Clemente, e Pio,
Non che imitar sol vuoi
D'ogni splendida Man l'illustri imprese.
Te Grande al Mondo rese
Non Regio Sangue, od Or, ma assai maggiore
D'ogni Regal Fortuna, augusto core,

LE MVSE PROTETTE
Dall'Eccellentissimo Signor Principe
D. CAMILLO
PAMPHILIO

ODE
DEL SIG. GIO. FILIPPO PAOLVCCI
Vassallo di S. E.

CHI m'impera la Cetra?
E chi pur' anco al'obliata Euterpe,
Da gli essigli di Pindo, oggi m'estolle?
Sagro incendio de l'Etra
Già per entro le viscere mi serpe,
E già tutto vn' Apollo in sen mi bolle:
Al bipartito Colle
Il piè si doni, e dell' Aonio Monte
Ribean le labra il ripudiato fonte.

Opra è ciò del tuo raggio
Gran CAMILLO, mio Prence, ai l'ali ingorde
De le Pamphilie glorie al Ciel m'inalza.
Dunque armonic'omaggio
T'offra Suddito Carme, e ligie Corde
Suonino a te sù l'Eliconia balza;
Tu Clio schernita, e scalza
Sol degni di tua Reggia, ed al suo Plettro
Più magnanimo ancor sposi lo Scettro.

T'arse fiamma pugnace
Lunga stagione, e contro il fier Germano
La sua Colomba inferocì gli artigli:
All'or per Calle audace
Sospirasti, crucciosо, a la tua mano
Le penurie de' nobili perigli,
Solo i bellici esigli
Posa ti diero, e la guerriera mente
Festi d'imbelli Tregue impaziente.

Or tempo è, che a la destra
Succeder faccia il Plettro, al Plettro i Canti
Qual hor t'accoglie il tuo Nettun ridente:
Ivi l'aure ammaestra
Del Patrio grido, e fra' Pamphili vanti
Ridican la Tiara onnipotente.
Te narra anco souente
Con bella melodia, ne di tue lodi
Modestia intempestiua ogn'or ti frodi.

Lungi o Volgo mendace;
Non son, non son gli armoniosi Nerui
De la prencipe destra arnese indegno:
Per te l'Ebano Trace
S'appelli pur con Titoli proterui,
Stromento vil d'inglorioso ingegno;
Tratta il Musico legno
Vinti Apollo i Pitoni, e doppio incarco
Del braccio luminoso ha Cetra, ed Arco.

Su le fila sonore
O quante volte il Tessalo Campione
Placò, d'Ilio terror la man feroce.
E se il Regio Pastore,
Fattosi meta a i colpi Orsa, o Leone,
Tal hor preluse al fier Gigante atroce,
Sciols'anco al suon la voce
E sempre fè per l'idumea Campagna
De la Tromba fatal l'Arpa compagna.

Così, mentr'oggi adegua
L'arte canora a gli ardimenti illustri
Gemina fama il mio gran Prence, estolle.
Nulla è già, ch'egli segua
Di nostra etade i mercenari lustri,
Che sol chiari sen van d'Indiche Zolle,
E perche in aureo Colle
Non ha compra armonia Febo venale,
Orma Cauallerescа a lui non sale.

Duro mirar, che al ſuolo,
Sì riueriti già, de' lauri Toſchi
Calchi ſuperbo piè le ſagre foglie;
E che gettando ſolo
Sconoſciute radici in ermi Boſchi,
Danninſi fuor de le regnanti ſoglie.
Quaſi per ricche ſpoglie
Di ritorcer già pieno, abbia per eſſo
L'orrida filatrice il fatal fuſo.

Ben con Delfica fronda
Quale il pio Peregrin col ramo d'oro,
Ripaſſaro gli Eroi di ſtige il guado;
Che la funeſta ſponda;
Con tutto il Garamantico Teſoro,
Non rinauiga mai Grandezza, o Grado;
Ma nulla auuti in grado
De la Pianta immortale i bei virgulti,
Fin del faſto plebeo prouan gl'inſulti.

E pur ſe vibra il Cielo
L'alate fiamme, e le sfrondate Pompe
Piange, vedoua il Crin, la Selua, e il Campo,
A l'Apollineo ſtelo
Nulla però de' verdi honor corrompe,
Ma ſerba al Tronco ſuo fedel lo ſcampo;
E con modeſto lampo
(Benche ſaetti indifferente Gioue)
Fulmine partiale a lui ſol pioue.

O del Rio ſempiterno
Oſpiti Ninfe, e Vergini Sirene,
Cui Permeſſo da ber l'onda più bella;
Benche in aſsiduo ſcherno
L'Alga immortal del limpido Ippocrene
Contumace deſtin vi tronchi, e ſuella;
In miſtica fauella
Vdite ciò, che a la preſaga lira
Fatidico furore oggi m'inſpira.

Quando il Ciel ſu la Terra
Votò l'Vrne di ſdegno, e in ſen ſommerſe
Flutto inceſſante i profanati moſtri,
Sol da l'ondoſa Guerra
Col pacifico ramo il Mondo ſcerſe
Di pia Colomba interceſſori i Roſtri.
Tal, Muſe, i nembi voſtri
Cadranno allor, che l'arboſcel ſoaue
Riporti altra COLOMBA a la gran Naue.

PER LO DISCORSO
NVMA POMPILIO
Discefo dalla Famiglia Pamphilia di Sparta ecc.

SONETTO
DEL MEDESIMO SIGNOR
GIO. FILIPPO PAOLVCCI.

L'ingegni a lo ftupor, la Fama al grido,
Sueglia, Caferri, il tuo magnanim' Hilo;
Mentre in lui vanta il fuo primiero Afilo
De l'infante Colomba il regio nido.

Tu fin colà da lo Spartano Lido
Deriui al Tebro il Regnator Pamphilo,
E del fuo Fonte ignoto, a par del Nilo,
Furi gli alti Principij al tempo infido.

Ma deh qual sì bel lampo a te riluce,
Che fquarciando de' fecoli i Velami,
Trar fappi il grande ftelo hoggi a la luce?

Ah, che il Tronco real sì ben dirami:
Poiche (eguale a quel Pio) fortifci in Duce
La Pamphilia Colomba a gli aurei rami.

All'Eccellentissimo Signor Principe

D. CAMILLO PAMPHILIO

Per la sua ingenita Generosità a prò de i Virtuosi.

SONETTO

DEL SIG. CAV. ANTONIO BAGATTA.

NIMO Regio, e con Fortuna eguale
Da chi regge ogn' Impero a te si diede,
Ed è il tuo nome omai fatto immortale,
Perche in alto Virtù sol per te siede.

Viè più d'ogni tesor, ch' India concede
Merto d'eccelsi ingegni appo te vale;
E più, che in Mecenate in Te risiede
A prò di lor benignità reale;

Per la man d'vn Lisippo habbia'l tuo volto
Soura i marmi di Paro a spirar viuo
Quant' hai nel cor di generoso accolto.

Viurai: la fama il conta: io quì lo scriuo;
Nel vasto sen delle tue glorie inuolto,
Ne fia'l mondo quà giu, mai di Te priuo.

AL MEDESIMO

ECCELLENTISS. SIG.

Per lo ponte eretto da S.E. mentre era Generalissimo di Santa Chiesa sopra il Fiume Sauio presso Rauenna in Romagna.

SONETTO

DEL MEDESIMO.

OVRA tumido fiume vn Ponte estolli,
E qual Serse sul mar fai tremar l'onde;
Pari a Romano Eroe l'opra risponde,
Ch'alza la Patria ancor soura i suoi colli.

Affin, che tanta mole vnqua non crolli,
Ha basi al centro in sen vaste, e profonde,
E stringendo in Catene Argini, e Sponde,
Ne se pur cade'l Ciel fia, che tracolli.

O se quando passò Cesare ardito
Il Rubicon dopo la Gallia doma
Su questo hauesse all'hor prima dormito!

Dell'allor trionfal sciolta la chioma,
Al nome di CAMILLO hauria fuggito
Lungi, qual Brenno, il Campidoglio, e Roma.

All'Eccellentissimo Signor Principe

D. CAMILLO PAMPHILIO

SONETTO
DEL SIG. GIO. BOLIZZA.

Che non è bastante a celebrar le glorie di S.E.

EL Tebro i Cigni, e le immortal Sirene
T'offrono, o gran CAMILLO, il sacro Alloro.
Ne'l toccare io per te Legno sonoro,
Egli muto si sdegna, e'l suon rattiene;

Che al tuo merto è inegual: l'Aonie vene
Non gl'infuser per Te spirto canoro.
Ne trasmutò per esso in fila d'oro
Il Tebro trionfal le bionde arene.

Canto indegno di Te sacrar non voglio
Al tuo gran Nome; e che non s'oda è giusto
Vulgar Cetra di Febo auanti al Soglio.

T'offra suono Diuino vn Plettro augusto
Tocco da man Febea: Sul Campidoglio
Canti vn'altro MARON d'vn'altro AVGVSTO.

All'

All'Eccellentissimo Signor Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO

MADRIGALE

Del Signor

HORATIO CONTI,

DETTO SILVIO.

EL Ciel caro a gli Dei,
Gran PAMPHILIO, Tu sei.
L'oro Febo ti dedica, e l'ingegno;
Il Giglio hai da Giunone, e insieme il Regno.
Marte lo spirto, e l'armi a Te concede;
Con la COLOMBA dà Vener la fede.
Speranza nell'OLIVO a porger viene
La Dea saggia d'Atene.
Ponti Mercurio il Nome,
E gli ALLORI D'EVROTA offre alle chiome.

All'Eccellentissimo Signor Principe

D. CAMILLO PAMPHILIO

SONETTO

DEL SIGNOR

GIO. BATTISTA DE' TRISSINI.

'Alto valor d'vn memorabil Duce
M'inuita all'ombra de' suoi freschi allori,
Doue infiniti spiriti canori
S'affatican per dar lume alla luce.

Ma il mio pouer desio non mi conduce
Tant'alto a gareggiar co' sommi Cori;
Perche sono ammutiti i miei furori
Da vn'armonia, che ad ascoltar m'induce.

Sento il diuo Imeneo, sento Bellona
A celebrar col canto i pregi suoi
Degni di triplicata aurea Corona;

Onde dal Mare Ispano a i lidi Eoi
I merti del PAMPHILIO Echo risuona,
Che lo fanno inchinar qual Re d'Eroi.

All'Eccellentissimo Signor Principe

D. CAMILLO PAMPHILIO

SONETTO DEL SIGNOR PIETRO ANTONIO TONIANA.

ON l'aurea Cetra sua la Fama alata
Cantare a pien PAMPHILIE glorie è degna,
A por la lor trionfatrice Insegna
Ne' Teatri famosi ognor volata.

Or questa penna mia poco temprata
D'Eroici gesti è relatrice indegna.
Può ben mirare il bel, che in altrui regna
Qual si mira nel Sol la luce aurata.

Ecco in Camillo Eroe le imprese, e l'armi
De gli Aui impresse (Onor del Vaticano)
Stabili più, che in duri bronzi, e in marmi.

Quanto essi oprar col senno, e con la mano,
Scriue, e rinoua, e appare all'opre, e a i carmi
Mecenate gentil, Numa sourano.

All'Eccellentissimo Signor Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO

SONETTI

DEL SIGNOR

VRBANO GLISOMIRO.

I.

AMILLO, il mio Pensier rapido spande
Souente l'ali innamorate, e preste
Verso il tuo Regio nido, in cui si veste
CANDIDE penne, e fassi ardito, e grande.

Quinci corre gran campo, e d'ammirande
Sembianze scopre vn lampeggiar celeste;
Ammanti, e Scettri d'or, Purpuree Veste,
Spoglie, Insegne, Trofei, Palme, e Ghirlande.

Fregi di Pace, e Militari Onori,
Onde l'Arbor PAMPHILIA vnisce, e vanta
Contro il Tempo, e l'Oblio lampi, e fulgori.

Quinci lieto si ferma, oue s'ammanta
Di sempre verdi, e gloriosi Allori
(Opera di tua man) l'Eccelsa Pianta.

I I.

V Tela d'or nell'ampia mente estesa
Gran cose il mio Pensier, CAMILLO forma,
Virtù le colorisce, Amor le informa,
Ad allumarle è la Ragione intesa.

S'alza lo stile alla sublime Impresa,
E del vago Pensier premendo l'orma,
Tenta in carte adombrar celeste forma,
Ma gli moue il Destino aspra contesa.

Che s'ei pennelleggiar potesse in carte
Quanto disegna il mio Pensier profondo
Col tratteggiar d'vn'ammirabil'arte:

Di tue Regie Virtù stuolo giocondo
Delineato in preziosa parte
Ammirerebbe innamorato il Mondo.

I I I.

V I' doue il Tebro auguſto al mar ſpumante
Corre aſſai più che d'onde ampie poſſente
Di Porpore ſantiſsime lucente,
Fermo, eccelſo CAMILLO, il paſſo errante.

Che quì ſento aggirarſi il Ciel ſonante
Della tua magna, illuſtre, inclita Gente;
E tra vaſti penſier l'Anima ardente
Bel deſio mi rapiſce, e rende amante.

Segue ella, e s'alza, e'l gran concento ammira,
E tra lumi infiniti errando audace
In ſe ſteſſa ne trae ſublime eſempio.

Ma in arriuando, oue tuonando aggira
Di tue glorie la sfera eterna face
Di Fetonte rinoua il duro ſcempio.

ODA

Del medesimo.

O Di Regale stirpe inclito Germe
Generoso CAMILLO,
Della tua prima età nel verde Aprile
Produsse la Virtute
Splendide foglie, e luminosi fiori
Di peregrini merti:
Onde mieteſti poi, nell'aurea Estate
Di Giouentù, le spicche
D'onori Eccelsi: ed or nel tardo Autunno
Di più matura Etade
Cogli di vere lodi immensi frutti;
Onde nel freddo Verno
Di riuerita, e placida Vecchiezza
Si nudrisca la Gloria
Quinci (oh sia tardo a Noi) di fiamme ardente
Volerai sopra il Sole,
Lasciando in Terra a' Posteri felici
Eterna Fama e Luce.

All'Eccellentissimo Signor Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILO

Canzone

DEL SIGNOR

FRANCESCO BENIGNI

Priore della Catedrale di Iesi.

Er le famose cime,
Oue d'Auito piè durano l'orme,
Al bel Nume di Pindo io chiedo vn volo.
Hanno meta sublime
I miei desiri, e di caduche forme
Non mi graua la mente Aonio Stuolo.
All'Esio oggi m'inuolo,
Perche'nriua del Tebro Augusti allori
Del mio Signor sul'Regio crine adori.

Sò, che larga mercede
E virtute à se stessa, e nulla apprezza
Di Volgo adulator le ignare lodi.
Generosa ella siede
Soura bel soglio adamantino, e sprezza
Di fortuna inconstante acerbe fredi.
Con ingegnosi modi,
Quando auuien, che d'Honor fregi non cure,
Merca di honor douitiose vsure.

Più viuace fiammeggia
Gloria negletta, ed'hà maggiore il vanto;
Che modestia in vn'alma è raro pegno.
Sù Maestosa Reggia
Tratti pur Scettro d'oro in ricco Manto
Colui, che tributario hà più d'vn Regno,
Giogo seruile indegno
S'egli soffre del vizio, odiosa fama
Ad eternarsi in vile obbrobrio il chiama.

Virtù doma lo Scetro
Di vergognoso oblio: questa degli anni
Deride il minacciar fin sù le Tombe.
Per goder nuouo giorno
Chi presta à gli Aui tuoi Camillo i Vanni?
E chi dà fiato à le Spartane Trombe!
Ond'auuien che rimbombe
La riua d'Argo, e che per lor più chiaro
Che per le faci sue lampeggi il Faro.

Ma è pensier mendico,
Il Latino vigor posto in non cale,
Gir fra gli Argiui à rintracciar gli Eroi:
Soffra liuor nemico,
Che dall'Ausonio Ciel voli immortale
Riuerita Colomba à i Regni Eoi.
Sacro Monarca in voi
Di temuto Triregno al Sommo giro
Del PAMPHILIO valor l'opre s'vniro.

Mà qui sul Vaticano
Di ferir non è vago oggi il mio stile:
Ch'à più vicino segno Euterpe aspira.
Come prodiga mano
Sparga nembi d'argento, e l'or sia vile,
Che non versi pietà, diuota ammira.
Se tregue altri sospira
Di penose vicende al duro stato
Lieto a' suoi piè sento cangiarsi il fato.

Erger moli fastose,
Che Menfitiche Reggie empian d'inuidia
Del magnanimo Petto è lieue impresa.
Ciò che di grande ascose
A secoli remoti arte di Fidia;
Con illustre sudore à noi palesa.
A le grand'opre intesa
Sa del veglio verace abbatter l'armi
Mente eccelsa, e à suo prò dar vita à i Marmi.

Dalle ſpiagge ſerene
Del combattuto Ciel volgi le ciglia
Quà ve in giocoſo Agon Marte già vinſe.
Vergin, de le cui vene
A lo ſtillante humor corſe vermiglia,
L'onda natiua, e di dolor ſi cinſe.
Se furor, che t'eſtinſe
Macchiar iui tentò tue pure ſpoglie
Caſti Trionfi, or ricco Tempio accoglie.

Non ſono i Numi auari
CAMILLO à chi gli onora. oh' qual ti leggo
Scritta à note di Stelle ampia mercede!
Come Roma prepari
A' figli tuoi noue Corone in veggo:
Che mai gran merto non ſoſpira erede.
Nella ſourana ſede
Del Mondo Adorator chiedono i voti
Riſtampate mirar' orme Nipoti.

Magnificenze di Casa PAMPHILIA.

IOSEPH SILOS BITVNTINVS

Aurea PAMPHILIVM fertur ad astra decus.

SONETTO.

Del Padre

D. SILVIO CONTI DA VICENZA

Monaco Cassinense.

Oro Agonal, con pellegrini essempi,
Zaffir di viuo humor nell'aria pioue:
Curuo Ponte à inarcar le ciglia moue,
Solleuante dal pian Carisij scempi.

Con le vele d'argento incontra gli empi
Legno, eretto nel mar, fà degne proue:
Frà le facrate parle à sommo Gioue,
Crescon sublimi al cielo Altari, e Tempi.

A'Lauri de' Giardini Hedra, ch'è torta,
Ver l'alto vnir si può con branche ancelle;
Più d'vn'eccelso Giglio Euri conforta.

Del verde Oliuo suo le frondi belle
Pura Colomba in Vatican trasporta;
Giunge l'honor PAMPHILIO à l'auree stelle.

NELLA CREAZIONE
Di Nostro Signore Papa
INNOCENZIO DECIMO.

SONETTO
Del Signor
GIO LEONE
SEMPRONIO.

El' Italico sen grandina, e piomba
D' Armi vn Diluuio, ed è la Chiesa vn' Arca.
Giunge opportuna, e sù'l bel Rostro inarca
Palladio Ramoscel Lazia COLOMBA.

Tace, al giunger di Lei, muta ogni Tromba,
Ne l'altrui man più di metallo è carca;
Di Romano Pastor, d' Hebreo Monarca
Pari così l'alta Pietà rimbomba.

Tra'l Mondo, e'l Ciel d'eterna pace in segno
Vn bell' Arco gentil, nubi, abbozzate,
Che sia ponte a l'amor, giogo a lo sdegno.

E se, come Noè, l'onde turbate
Hoggi affrena INNOCENZIO; anche al suo Regno
Giusta mercè sia di Noè l'Etate.

Si loda l'Eccellentiss. Sig. Principe

D. CAMILLO PAMPHILIO,

Alludendosi alle Eccell. Sig. Principesse

DONNA OLIMPIA MAILDACHINI

E

DONNA OLIMPIA ALDOBRANDINI,

Madre, e Moglie di Sua Eccellenza.

SONETTO.

Del Signor

MICHEL'ANGELO ANGELICO.

SAGGIO BRVSON, ne' cui veraci inchiostri
Viuon di mille Eroi l'imprese, il nome;
Tu, che le Parche armonioso hai dome,
E col vorace Dio combatti, e giostri:
Hor che adorno di Lauri à noi ti mostri
Puoi di CAMILLO inghirlandar le chiome,
Di quell'inclito Prence, a cui più Rome
Pari non sacrerian corone, ed ostri.
O se à miei voti in Elicona aperto
L'Antro del biondo Nume auesse il Fato,
Vorrei di lodi anch'io formargli vn serto:
Mà non auien, che a voce humil sia dato
Scriuer d'Eroe sourano, il di cui merto
Sposò l'OLIMPO, e da l'OLIMPO è nato.

All'Eccellentissimo Signor Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO

Per la sua incomparabile generosità.

SONETTO

Del Signor

ALIPIO BORANA.

DAll' AMOR, ò PAMPHILIO, il Nome auesti,
E così sei nell'opre al Nome eguale,
Che le Stelle propizie al tuo Natale
Sempre pareggi oue tue grazie appresti.

Per celebrar Tuoi generosi gesti
Dà il fiato à Tromba d'or Fama immortale;
E da Tua Man profusa ogni mortale
Dote in Te scorge, e adora alme, e celesti.

Giace a' Tuoi piè la Cupidigia oppressa,
E prostrato il Liuor grida à Tua gloria,
Che sei di Largità l'imago espressa.

Aurà dunque di Te l'alta memoria,
C'A' MILL' Omai nel cor Tua Mano hà impressa,
D'ogni sforzo Leteo fausta vittoria.

MADRIGALE
DELLO STESSO
Nel medesimo soggetto.

ERge fastosa il volo
Tua Fama, ò Fior de' generosi Heroi,
E à celebrare il pregio
Del Tuo Spirito Regio
Da gli Esperij, à gli Eoi,
A se richiama il Sacro Aonio stuolo;
E già con aurea Tromba
Così dal Borea all'Austro alta rimbomba,
Che il Mauro, il Geta, e l'Indo,
Per Lei, per Cirra, e Pindo
Il Tuo nome, ò PAMPHILIO, *à par del Sole*
Di splendidezza elogio, ammira, e cole.

Per la Eccellentissima Signora

Principessa Donna

OLIMPIA MAIDALCHINI PAMPHILIA.

SONETTO

Del Signor

FRANCESCO BALDUCI

da Palermo.

O veggio, Amor, sotto Latino Cielo
Vn' Olimpo animato erger le cime,
Oue di valli paludose, ed ime
Vapor non sale à portar nembi, ò gelo.

Cedagli homai Fenicia il suo Carmelo;
Mauritania il suo Atlante: e non sublime
L'arsa Inarime il giogo; onde deprime
Gli empi: e taccia il suo Cintho Asteria, ò Delo.

Si pose in cima à questo Olimpo il nido
LA COLOMBA del Lazio: e più non teme
Sù i figli, ò Augel rapace, ò Serpe infido.

Oh se di Sorte rea, che irata freme,
Ricouro in queste falde! Io non diffido
Le sue cime adeguar con la mia Speme.

Ad Io: Baptiſtam Cardinalem

Olim Pamphilium,

Nuper verò

INNOCENTIVM X.

PONTIFICEM MAXIMVM.

D. Balthaſaris Bonifacij
Iuſtinopolitani Epiſcopi

EPIGRAMMA.

SVnt qui PAMPHILIVM Graio te nomine dicant,
Quòd tibi TOTVS Amor, totaque ſit pietas.
Auſpiciumque pij præfert, Pater Optime, Regni
In clypeo volucris quæ ſedet alba tuo.
PAX, & AMOR fractum bellis quò recreat Orbem,
Palladis huic frondem præbet AMORIS AVIS:
Congruit & nomen, quo te Deus ipſe, vel ipſo
Numinis inſtinctu tu temet ipſe vocas.
Diceris INNOCVVS cunctis, tamen omnibus idem
PROFICVVS, ſiquidem non nocuiſſe, parum eſt.
Nominis ergo tui peregrina faceſſat origo,
Non facit ad Genium Græcia vana tuum.
Romanus virtute ſimul, Romanus & ortu,
Romano pariter nomine dignus eras.
Nomine fatali dictus PANFILIVS ergo,
PANEM FILIOLIS quod, Pater alme, dabis.

De Summo Cardinali

IO: BAPTISTA
PAMPHILIO

Cui plerique Sancti, ac docti Viri Pontificatum Vaticinabantur.

EIVSDEM EPIGRAMMA.

QVi gemino fecere Viri commercia Mundo,
Vertice Laurigero qui tetigere polum,
Fatidicos non de nihilo dixere Poetas,
Nempe futura vident, certaque fata canunt.
En Vatum longæuua Deus præsagia sancit,
Euentusque, sacro quod canit ore, probat.
En Volucris Volucri regimen succedit ad Orbis,
Auspicio populis prosperiore tamen.
Altera quippe gerit stimulos, gerit altera baccas,
Altera conflictus, altera pacis amans.
Altera fert flores tantùm, fert altera fructus,
Spem dedit illa priùs, rem dedit ista modò.
Quid mirum, si nidificet nunc pura COLVMBA
Hic, vbi dulcis adhuc mellificauit APIS?

Mellilegam fecit pariter pia cura Columbam,
Scilicet infanti mel tulit illa Ioui.
Nec sat erat Capam tumidas præbere papillas,
Mel nisi nectareum Cressa Columba daret.
Nectar in os pueri, mammas dum sugere nescit,
Inseruit rostro pura Columba pio.
Nectareis haud hæc Apibus concesserit vnquam,
Palladium rostro nectar & ipsa ferens.

INNO-

INNOCENTII DECIMI,

SVMMI PONTIFICIS,

Auſpicatiſſima Inãuguratio.

EIVSDEM EPIGRAMMA.

QVo caput inuicti Regis perfunderet, vnguen
Remigio æthereum ſacra Columba tulit.
Ac, vt Pontificem Sanctus te Spiritus vngat,
Fert oleæ baccas Diua columba tibi.
Quòd ſi Mæonio quicquam fas credere Vati,
Porrigit ambroſiam pura Columba Ioui.
At tibi, quem Superis æquat ſuprema poteſtas,
Quemque Ioui confert ſummus honoris apex,
Quò tua ſe pietas totum diffundat in Orbem,
Largiter ambroſiam nunc pia fundit AVIS.

INNOCENTII DECIMI, PONT. MAXIMI, INSIGNIA.

Eiuſdem Epigramma.

DIſcordes fuerant Iuno, Cytherea, Minerua,
Æacidum ingreſſæ, Priamidumque domos.
Aſt, vbi Pamphilidum ſacros adiere Penates,
Perpetuo vnanimes fœdere vinxit Amor.
Vtque ſimul iunxere manus, Inſignia iungunt,
Et fieri poſthac è tribus vna volunt.
Contulit huc OLEAM Pallas, Cypriſque COLVMBAM,
Lacte rigata ſuo LILIA Iuno dedit.
Cumque ſuis pariter dotes Inſignibus, Orbem
Rectura Domui contribuere ſuas.
Nam ſummos Regina Deum largitur honores,
Doctrinas, cerebro nata, Virago Iouis.
At placidos mores, animos pietatis amantes,
Et Charitum, & Venerum dat Venus ipſa decus.

DIVI PETRI
TEMPLVM IN VATICANO
Pamphilia munificentia
INNOCENTII
PONTIFICIS,
ET
CAMILLI PRINCIPIS
EXORNATVM
CARMEN.
DOMINI IO. LVDOVICI DE ADAMIS.

ANDE salutares Sedes excelsa Tonantis,
Pande fores Augusta Domus, regalia Petri
Nomina Pontificis, clarumque in nomen ituros
Illustres Cineres, fidei sacra pignora pande.
Non te sydereas vertam molimine ad arces
Crediderim humano; Cælos edocta locare
Dextra laborauit, sceptrisque exuta supremis
Congessisse trabes voluit, nam mænia magnos
Magna decent, & sedes obsequiosa capaces
Regna, ab vtroque petunt Romæ coeuntia Mundo.
Scilicet illa tua, quæ Constantine locasti
Fundamenta manu, molis post secla futuræ

Semina erant, paruamque nouæ si culmina spectes.
Dixeris esse Domum: Regesque, Ducesque, Dinastasque,
Et centum imperio claros, Populumque potentum,
Vidit inexaustis attollere mænia donis,
Mænia gemmarum satura, & contermina Cœlo.
Quid vetera enumerem, peregrinaque nomina fastis
Ferre iuuet. dare nostra placet, maioraque secli
Externi decus, ætatis portenta sequentis.
Primus Iule tuus labor est tam grandia solum
Roboreum valuit sustollere mænia robur.
Aldobrandino commixtos sydere flores.
Respice Farnesios, Boncompagnosque Dracones,
Burghesiasque Aquilas, tam celso lumine Templi,
Improba flammiferi prohibentes fulmina Cœli.
Quid Ludouisium memorem? Quid ferre, Perettum,
Vrbanumque Petrum, Petri quo Principe creuit
Vrna, Chorinthiacis circumredimita Columnis,
Effusoque auro, & spirantibus inclita signis,
Sedibus inuidiosa diuum: sed cætera præstat
Pamphilij virtus, gemmis inuoluere muros
Quem iuuat, atque ipsis gemmas supponere plantis.
Consilijs animasse Orbem, possessa tueri
Imperia, armigeras ad Hybernica regna Columbas
Mittere, fulmineas in Thraces pellere puppes,
Velificante fide, mentem diuertere Roma
Non poterant, Vaticano quin culmine, magnam
Ornando aptaret dextram, perfecta breuisque
Respiceret, seclo fieri vix credita posse.

Pontificum claros iussisti in marmore vultus,
Viuere Lunensi, excelsis quos moribus omnes
Expressisse tuis, veniens mirabitur ætas.
Quid referam illustri surgentes mole Columnas,
Et cælatura spirantes marmoris aras?
Aspicis vt pauido circumspicit ore Leonem
Attila Pontificem? triplici diademate cinctus,
Maiestatem oculo diuinam, & abore tonanti
Fulmina dispergens, metuendum cæde Tyrannum,
Spirantemque iras, Italoque in sanguine turpem,
Territat, atque fugat? stricto videri ense minacem
Paulum ardere, Petrumque in bina claue vocantem
Auxilia Aligerum, furiarumque agmina? pallet
Attila ad aspectum, retroque superba moueri
Castra iubet, vexilla tremunt, & vertere terga
Calcar cogit equos, confusoque ordine Currus,
Hastati, tormenta, equites, peditesque, ducesque
Qua licet ire ruunt, quis marmore credat in vno,
Tanta artis miracla capi, tot viuere vultus;
Et durum in varios lapidem tenescere sensus?
Magnum opus Algardi, sed lex suprema iubentis
Pontificis marmor molescere voce coegit,
Adiuuitque hilarem pius Innocentius artem.
Perge, & Pamphiliæ Petri regnantis ad Vrnam,
Regia dona manus, quid scribere, Musa moraris,
Principis auriferos animos oblita Camilli?
Hic Vir, hic ille Nepos, patrui qui passibus æquis
Assequitur nomen, famaque accensus eadem,

Ad Piscatoris cineres, & vela beatæ
Puppis, adorato quæ cursu nauigat orbem,
Pamphiliæ monumenta manus argentea versat
Munera, regali non concessura decori.
Haud vos prætercam simulacra argentea vultu
Cælestes imitata viros, & sorte beata
Reliquijs onerata sacris: hæc ordine pulchro
Incumbunt; argenti pondere, gemmarumque
Imbre premi, circum spatiosa altaria gaudent,
Dote superba pari: maioraque lumina fulgent
Argenteis Candelabris surgentibus: omnes
Spectatorum auis mirantur dona Camilli,
Pamphiliamque manum, tanto sub munere Regum
Exequare manus, Cæli quin astra, beatæ
Inuidiæ stimuli pulsant, auroque soluto
Induere argentum vellent, & Principis aurei
Regalem sentire manum; vigilate benigna
Sydera, & arcanis sudasa laboribus, auri
Commoda, Pamphilias, æterno flumine in ædes
Deriuate diu: si argentea secla Camillus
Romanis iubet ire vijs, melioribus ausis,
Aurea vos pariter componite secla Camillo.
Romanus si tangit amor, donate futuris
Sæcula Pamphilijs; Aquilis viuacior ipsis,
De Capitolino dominetur Monte Columba,
Æternumque oleæ florescat amabile germen,
Viuere si detur, Romæ datur altera Roma.

AVREA COLVMBA

LAVRETANÆ VIRGINI

dono data

A Munificentissimo Principe

CAMILLO PAMPHILIO

EPIGRAMMA.

SIC te candor amat, plumisque argentea fulges
Aurata vnde tibi penna, Columba, datur?
Crediderim, mores te pingere velle Camilli,
Aurea tu pennis, aureus ille manu.
Sed reliquas superat manus aurea Principis: aurum
Ex alijs currit, Principis arte volat.
Quo volat? & superat nubes, & transuolat astra,
Virginis, & summum gaudet adire sinum.
Arca Dei Maria est, Mundi secura ruinis,
Hanc meritò, cum olea missa Columba petit.

Græca Tarentinam celebret quid fama Columbam,
Lignea, quæ multa pensilis arte volet?
Credite Pamphiliæ, Greca miracla Columbæ,
Est auro grauior, & magnis ipsa volat.
Ars illi, huic pennas pictas dedit alma Camilli,
Illam hominis dices, hanc opus esse Dei.

IN COLLE QVIRINALI,
Vbi
PAMPHILII
PRINCIPIS
Munificentia
DIVO ANDREÆ
Templum locatur, visebatur olim
Domus Pamphiliana

EPIGRAMMA.

IC ubi magnificam regalis dextra Camilli
Collocat illustri marmoris arte domum,
Romuleos inter fasces, trabeasque qnirinas,
Olim surgebat Pamphiliana Domus.
Fortibus illa Aquilis, hæc mitibus alma Columbis,
Illa dedit lauros, germinat hæc oleas.
Vtraque Pamphilijs fulget redimita coronis,
Vtraque delicijs nata Quirine tuis:
Sed veterem superat nostra hæc, Romane, Camillum
Nam quæ surgebat, non dedit illa parem.

Heroes

Heroes cunctos hæc Principe spectat in vno,
Omnia sol sicut, sydera solus habet.
Nec sibi, sed superis locas istam Ciuibus ædem,
Quantus, qui superos ad sua dona rapit?
Ponere tecta viris, labor est communis, amorque,
Ponere sed superis aurea tecta, tuum est.
Pamphilianam igitur veterem ne quere viator;
Quæ nunc surgit, erit Pamphiliana Domus.

Ex-

Excellentissimus Princeps

CAMILLVS PAMPHILIVS

Romanus Patria, Spartanus Origine.

EPIGRAMMA.

SEV te fulmineis quatiat fortuna procellis
Et rabidas acuat sors inimica manus,
Pectore obarmato venientia tela repellis,
Fulminaque impauida fronte Camille, *vides:*
Sed quis magnifica referat molimina dextræ,
Sparsaque inexhausto flumine dona manus?
Ex te Roma nouo grandescere gaudet honore,
Aureus & Thyberis, maior Hidaspe fluet.
Sic vtroque probas, magno te semine natum,
Regalique datos stirpe fouere animos.
Historiæ sileant: vtrumque hoc te probat esse,
Pectus, Spartanum; dextera, Romuleum.

NVMA
REX ROMANORVM
dictus
POMPILIVS
dicendus
PAMPHILIVS

EPIGRAMMA.

Amphilium è Græco traductum littore nomen
In latium, patriæ perdidit imperium.
Pompilium dixere, & tanti sanguinis altum
Cogitur, obscura in nocte, latere iubar.
Sic Numa, Pamphilia ducens ab origine nomen,
Scribitur euerso nomine Pompilius.
Pamphilij raptos doluerunt gentis honores,
Factaque de furti crimine, fama rea est.
Nomen redde suum, & veteri (sententia Cæli est)
Romam Pamphilio nomine, redde nouam.

Sanguine sic vno iungatur Græcia Romæ,
Et noua regales Roma reuisat auos.
Sic Numa Pamphilius, Spartano sanguine natus
Creditur, atque istud credere, iustitiæ est.
Si reges ab auis numeras de stirpe Camille,
Quid mirum si tu Regia dona paris?
Rex animo, vultu, dextra es, non nomine, & ostro,
Deficit hoc vnum, cætera Regis habes.

CAROLVS MAGNVS

Pamphilijs insignibus Aurea Lilia inserit

EPIGRAMMA.

VÆ radiare vides aureo tria lilia culmo,
Pamphilij radios luminis esse reor.
Non hæc cæca manus, non fastus pinxit inanis,
Non hæc ignoto semine nata virent.
Qualis in Archadia fulgebat lunula pella,
Qualis in argiuo crine Cicada fuit.
Francorum è Campis venere hæc lilia: magnus
Pamphilijs Cæsar lilia dona dedit.
Tantos Pamphilij meruerunt Regis amores,
Quæque videaantur munera premia sunt.
Pamphilios tanto donari à Principe, magnum est;
Cogere sed meritis munera maius erit.

Omnia Pamphilij ſperate: æterna virebunt
Lilia veſtra, quibus nulla minatur hyems.
Sæcula viciſtis, vincetis ſæcula, veſter
Semper in occiduo flore, Camillus *erit.*
Aurea ſemper erit veſtræ fortuna Columbæ,
Atque ideò aurato flore corona datur.

A GOTTIFREDO BVLLIONII DVCE

Pamphilianis insignibus rastrum donatur

EPIGRAMMA.

VREA Pamphilio si florent lilia campo,
Lilia Cæsarea munera digna manu,
Quid ferrum miscere iuuat? Quid fædere fædo,
Cum flore aurato, iungere rastra iuuat?
Iungere rastra iuuat, clarissima pignora Martis,
Et Bullianeæ dona superba manus.
Vtraque Francigenum dedit inclyta dextera Regum,
Aurea dona dedit, ferrea dona dedit.
Vestros Pamphilij designant rastra labores,
Quos Syrij pugna sensit arena maris.
O quoties vestris calidæ sudoribus vndæ,
Pamphilio quoties sanguine rubra Thetis?
Nominis hinc quantum, quantum legistis honorum
Vix centum vt posset fama referre tubis.
Pande, Camille, *sinus, tibi Thybridos arua colenti,*
Messis honoris erit, collige, rastra tenet.

Propè arcum antiquo

CAMILLO DICATVM

AD COLLEGIVM ROMANVM

CAMILLVS

PRINCEPS PAMPHILIVS

magnificas ædes erigit.

EPIGRAMMA.

Egali specie augustam, dignamque Camilli
Hospitio, illustri respicis arte domum?
Hic olim, antiquo Brennum superante Camillo
Gallorum exuuijs, nobilis arcus erat.
Tempus edax molem crudeli dente vorauit,
Obrutaque indignus marmora puluis habet.
Tempore victa cadunt victricia saxa, triumphis
Sacraque Romanis, vmbra triumphat iners.
Ne dubites, mea Roma, cadunt monumenta Camilli?
Tanta hæc qui reparet damna, Camillus *erit*

Fama triumphantis posito viuebat in arcu
Sed maiora, quibus Roma triumphet, habet.
Pamphilio cedas, vir magne Camille, Camillo;
Roma tibi, Romæ collocat iste Domus.

ALEXANDER
MAGNVS
è Pamphilia ſtirpe progenitus

ELEGIA.

Vid genus è Cœlo queris, 1 quid origine falſa,
Pro Patre fulmineum dicis habere Iouem?
Impie? Cui diuos, humano ſemine, naſci
Mens eſt, aut homines, qui facis eſſe Deos?
Mendax pro patria pella eſt, pro Patre Philippus,
Sordes, & gemitus lumina, Mater humus.
An vermis terra genitrice ſuperbiat, & ſe
Puro conceptum ſydere Patre ferat?
Si tamen humani queris ſolatia fati,
Et Conſanguineos ſpernere poſſe Deos
Reſpice quam grandi te ſydera ſtirpe dederunt
Sorte tua gaude, 2 es ſanguine Pamphilius.

M *Quæ*

1 Alexander Macedo Diuina progenie ſatum ſe iactabat. Ex Q. Curt. & Plutarch.

2 Ab Amphiloco Pamphilia gente progenito ex Argorum Regibus originem ſuam ducere aſſerebat A'exander ex Strabone lib.14.

Quæ maiora petis nostris cunabula Terris?
Semine conspicuus quo magis esse potes?
Ipsa, reor, mundo si nasci numina vellent,
Dici affectarent sanguine Pamphilia.
Antiquam quæris? Mundo par secula nescit,
Et cum Sole suum vidit adulta diem.
Illustrem quæris? 1 trabeas, diademata, fasces
Ductorum, Regumque agmina quis numeret?
Haud tot scintillat Gangetica arena pyropis,
Nec tot odoratis prata superba rosis.
Regnantum Populo consumpta est purpura, Regum
Nec Tyrij trabeis sufficit vnda maris.
Per fasces numerantur aui, patresque triumphis,
Maiorumque Puer nomina ferre nequit.
Quin tanti fastum senserunt nominis Vrbes,
Pamphilio, & dicta est nomine Pamphilia.
Pamphilij hic Populis Reges sua Iura dedere,
Hinc multo 2 celebris ducta nepote domus.
Qua pingui Aegialos seducit Achaia tractu,
Thessala qua circum littora Doris arat,
Qua se Sparta ferox, qua se Messenia ponto
Voluit, quaque Argos nobili ab Arce tumet,
Vndique Pamphilij florescit gloria Regni,
Et tanti generis splendor vbique micat.

Ipse

1 E Pamphilijs Sparta, Argos, Achaia, Latium suos Reges habuere.
2 Celebris dicitur gens Pamphilia à Pindaro *Ode 5. in Phitia.*

1 Ipse etiam Patrijs egressam finibus Argis,
Excipis vndanti, Nile superbe, sinu:
Pyramidas videre suas Thebe, atque Syene,
Pamphilio cineri, regia busta dari.
2 Sed te Pamphiliæ gentis monumenta vetusta
Ferre decet claro murmure, Tybri pater.
Tu Lacedemonijs venientem è sedibus, vltrò
Amplexata sinu, tecta Sabina datas.
3 Albam alij, campos alij coluere curentes
Et Latij Spartano hospite plena Domus.
Hic Tiburtinas Arces, Anienis ad vndas,
4 Pamphiliæ fuerit ponere gentis opus.
Sed Latium implicuisse parum est, implere Quirinum
5 Imperium potuit, fortis amore, Numa.
Pompilium dixere Numam, sed nomine vero,
Pamphilium liceat iure vocare Numam.
Quæ tibi Maiestas vultus, quæ lumina frontis,
Quale exundanti flumen ab eloquio?
6 Primus hic indomitas Romani pectoris iras,
Legibus edocuit, frena benigna pati.
Templa, preces, aras, mystas, simulacra Deorum,
Nominaque ignoti nominis, iste dedit.

1 E Græcia in Ægyptum Gens Pamphilia deducta. *Ex Erod. lib. 5.*
2 Demùm in Latium profecta ibi permansit ante Romam conditam anno 150. *Ex Dionys. antiq. Roman. lib. 2.*
3 In Sabinorum historijs comperimus Lacedemonios eo deduxere Coloniam, ait Dionysius *loc. cit. & Plutarch. in vita Romuli.*
4 Amphilochi nepotes Thibur condidere.
5 Ex Plutarcho, & Pausania.
6 Ex Tito Liu. & Lucio Flor.

Viuere Vestales, æterno fomite flammas
Hic iubet, & summo thura calere Ioui.
Plena Deo stant Regna, & numine nixa reguntur,
At facile nulla Religione cadunt.
Imperium Terris fundauit Romulus, Astris
Tu Numa, Tu maior Romulus alter eras.
Quantum Pamphilijs debet Regina Quiritum,
1 *Quam pretiosa tibi Pamphiliana Domus?*
Colle Quirinali positam, multique superbam
Vidit ab obsequio marmoris, hospes Arabas.
Pande sinus Domus alma 2 *tuo Pomponia proles,*
Tot facunda Virum germine fonte fluet.
Aediles, Pretextatos, & magna Senatus
Lumina, Pretores, tu paritura manes
Ire triumphales Currus, sudare Tropheorum
O quoties grauida mole videbis Equos:
Pamphilijs gestire hilarem victoribus Vrbem
Et sparso lætas plaudere flore vias.
Si tamen antiquæ Romam conferre recentem,
Heroasque sacros enumerare placet,
Altera quos pariet sæclis venientibus ætas,
Pleno exundabit germine quanta seges?

Pam-

1 Domus Pamphiliana à Rege Numa in Colle Quirinali locata ex Plutarch. & Corn. Nepote.

2 Ex Pompone filio Numæ dicta est Gens Pomponia Plut.

1 *Pamphilios Latio tu Carole magna, reduces,*
Reddiſque Auſonijs Rhene Sicamber agris.
Relligione pius tu primus Amantius, oras
Italiæ tangis, lilia ſparſa gerens.
2 *Lilia, quæ Cæſar cognomine, robore magnus,*
Præmia Pamphiliæ pinxit in Orbe Domus.
Pamphiliane Heros, regales collige honores,
Et bellatricis florida ſerta manus,
Hæc meruere tui conſtanti Marte labores,
Hæc tuus, è multo vulnere ſanguis alit.
Lilia ſi Cæſar dederat Bullionius Heros
3 *Raſtra dedit, tanto munere digna Duce.*
Certauere duo virtute, & ſanguine magni,
Vt claro ornarent lumine Pamphilios.
4 *Albertos, Petros, Brunones, agmine forti*
Duxit in Aſſyrios Bullionea manus.
Vt ſuper hoſtiles vexilla volare phalanges
Vidit, & accendi Martis ab igne Duces,
Perge, inquit, generoſa Trias, monumenta relinquam
Admiranda tibi, ferrea raſtra dabo.
Pamphilijs viuant depicta inſignibus, auri
Lilia, cum raſtris, ordine iunge pari.

Sed

1 E Latio in Germaniam profecta gens Pamphilia inde in Italiam Carolo Magno Duce reducta qui Comitem Amantium Eugubina in Vrbe reliquit cum titulo Com. & Vicarij Imperialis.
2 Pamphilijs inſignibus lilia ex Caroli Magni dono inſeruntur.
3 Raſtra verò quibus Lilia diſtinguuntur à Goffredo Bullionio.
4 Anno Domini 1098. Albertus, & Petrus Co. Pamphilij fratres, & Bruno Pamphilius Vmbrorum Duces ad bellum ſacrum ſub Goffredo pertexere.

1 *Sed quo te ſacri pregnantem fontis ad vndas*
Immemor obſequij linquo Lodulphe Pater?
Te magnum titulis, & auito nomine magnum,
Pauperies auidis aſpera poſcit aquis.
Fonte tuo gaudes, lacrymarum fonte, Columbam
Quid mirum ergò, ſi tè propè ſemper habes.
Vt candore geris, ſic geſtas voce Columbam
Nomine, amore pares, tu gemis, illa gemit.
Antra vtrique placent, terras faſtidit vterque,
Illa alis, tu trans æthera mente volas.
Sed quæ tam longo me Carmine Muſa fatigas!
Quo me Pamphilium ſplendida pompa rapit?
Congeſſiſſe iuuet cunctos, Comiteſque, Dynaſtaſque,
Et centum illuſtri nobilitate viros:
Vmbria quos peperit, ſeu quos virtute ſuperbos
2 *Belliger Vngaricis alluit Iſter aquis.*
Namque vno non clauſa ſolo ſtirps magna, remotos
Pamphilij generis luce beauit agros.
3 *Romam Muſa redi, extremas hic collige vires,*
Vltimaque ad tantum lumina verte iubar.
4 *Aſpicis vt ſacro Hieronymus ardeat oſtro,*
Fronte capax, oculo ſplendidus, ore tonans?

Tu

1 Beatus Lodulphus è Comitibus Pamphilijs cognomento Columbinus Ord. S.Crucis Fontis Auel anæ fundator ann.Dom.1047.
2 E Germanica gente Pamphilia ann. Domini 1526. Baldaſſar Princeps Pamphilius in Vngariam.
3 Romanæ Vrbi reddita gens Pamphilia anno Dom. 1471.
4 A Clemente VIII. Aldobrandino ſacra purpura donatus doctrina, prudentia, meritis illuſtris.

Tu Vaticani Romanum sydus Olympi,
Tu Romæ columen, dextera Pontificum.
1 *Quem te maiorem referam? Innocentius vnus;*
Te potuit Patruum, mentre preire nepos.
Quem vicit meritis, summo superauit honore
Cælo, Hereboque simul Sceptra timenda gerens.
Iustitiæ, rectique tenax, non flectitur auro,
Nec ferro quatitur, quod vibret ira potens.
Armatum sensere Duces, sensere subactæ
Gentes, & patrijs Castra reuulsa locis.
Nec ferro tantum metuendus, amabilis auro est,
Diuite quod sparsit fonte benigna manus.
Quam longa hæc fuerit, Tybris testetur, & Orbis
Indis, occiduis, aurea vbique fuit.
O quoties aurum comitata est lacryma, amoris
Vt gemitu diues munere, pauper erat.
Regales quin ipse acies ditare sueuit,
Promptius vt belli tela volare queant.
2 *Sannatiam Casimiri, & Hybernica regna tueri*
Argento, & Thracum vela fugare tuum est.
Vicerunt alij ferro, Innocentius auro
Aurea, cui fuerat dextera inermis erat

Hæc

1 Io. Baptista Card. Pamphilius Pont'fex renunciatus, Innocentij Decimi nomen assumpsit voce, & opere maximus.
2 Ingentem auri summam ad Casimirum Poloniæ Regem Con. Perduelles transmisit Classe, Milite, & auro Venetos adiuuit in Turcas. Ad Hybernos Catholicos ab Anglis hereticis oppugnatos Io. Baptistam Rinuccinum Archiepiscopum Firmanum, Apostolicum Legatum expediuit, vt fidem Catholicam propugnaret.

Quæ surgunt moles operosæ, atque anxia pulsant
Astra, Gigantea vix fabricanda manu.
Sunt alimenta inopum, sperant sudore diurno,
Vespere vt in lassos aurea messis eat.
Largior est messis, te exornatura Camillum,
Quam tibi ventura in secula fama dabit.
Deficiunt anni, cursusque oblita priores
Sæcula ad interitum non reditura ruent.
Sed nunquam moritura cadet tua gloria, semper
Pamphilius, viuet marmore sculptus honor.
Quin & ab extremis Terrarum finibus Indi,
Seu videant ortum, aut funera Phebe tua:
1 *Romam accedentes, tanta ornamenta Camilli*
Attonito circum lumine suspicient.
Propter agonalis quondam lata æquora Circi,
Agnetis surgens Virginis alma Domus,
An non extremas trahet ad miracula gentes,
Argento gemmis marmore, & ære grauis?
Seù quæ Nileos nomen veneratur, & vmbram
Seù domus Andreæ nobilitate Cruce:
Paulanum Aesquiliæ Franciscum te Duce adorant,
Gaudentque imposita subdere mole caput.
Sublicium ad Pontem, & qua Aurelia panditur Vrbi,
Quis referet Villas magne Camille suas?
Romæ delicias, flore ornamenta, decusque
Neuè alibi Sedem Ver potuisse reor.

N Pontes

1 In ornanda pulcherrimis ædificijs Vrbe tota Pamphilij Principis munificentia incumbit.

bA

Pontes, strata, vias, excelsa palatia, Regum
Credis opus? manus est Regia Pamphilij.
Extinctum Augustum ne plores Roma: Camillum,
Qui te marmoreis molibus ornet, habes.
En Tiburtini pandunt tibi viscera montes,
Gaudentque artificum vulnera saeua pati.
Mole noua visi lapides creuisse; Camilli
Quodlibet inscribi nomine marmor amat.
Principis obsequijs tenerescere dura videntur,
Et rigidos lapides Pamphili adurit amor.
Crescite Pamphilij iuuenes, & prole beata
Æquate illustrem, vel superate Patrem.
Gaudet, & audet, auos gestit superare Camillus,
Quid ni vos deceat, mente preire Patrem?
Vos ad magna vocat sanguis clarissimus, & quae
Tangit purpureas proxima stirpe domus:
Aldobrandinos, Vrsinos, atque Sabellos,
Gonzagas, Ghisios, Burghesiasque Aquilas.
Sforziadas, Ludouisios, Cibosque, Carrafasque,
Aut Gusmane tuam, Borgia siue tuam,
Farnesiam, Estensem, Mediceam, iunge Sabaudam:
Sanguine sunt vestris proxima nominibus.
Audijt haec Maredo, priscosque oblitus amores,
Astra valete inquit, Iuno, Minerua, Venus.
Sors humana vetat, Diuino semine nasci,
Sanguine si fuerim Pamphilio hoc satis est.
Ni vocer, Asiacis palmis, & sanguine, magnus
Pamphilio solum sanguine magnus ero.

Ad

Ad Excellentissimum Principem

CAMILLVM PAMPHILIVM

Vt maiorum exempla sequutus Christianæ fidei succurrat in Turcas

PARÆNESIS

ODE.

VNC si beatis aurea motibus
Pax lapsa Terris, claudite prælia,
Ensesque, peltasque, & feroces
Missilium religate fasces.

Satis profusum sanguinis, & satis
Inauspicato puluere lusimus:
Superba ripas, sanguinitatis
Flumina circumequitant tributis,

Quid tincta solum sanguine laurea
Luctuque turpis ridet adhorea?
Totum quid armis ambit Orbem
Immeritæ diadema frontis?

Dulci vagetur Sequana flumine,
Deprelianti, nec Padus irruat

Fragore, Batis, Rhenus, Thyber,
Pacificos resonent amores.
At Martialis ni patitur moras
Libido mentis, Eridanus velut
Cum ripa egressus, fastuosus
Indocili vorat ore Campos,
Videte Araxem, littora Bosphori
Videte, Cyni puluere gaudeat
Non indecoro, præliantum
Regia Cæsaries potentum.
Palmas daturus vos querula vocat
Iordanus vnda, vos lacrymabili
Damnata ferro Luna, turpique
Obsequio religata Byzas.
Quanto Ottomannus sanguine turgidus,
Et clade quanta? quot vomuit neces,
Quæ damna sparsit, quot ruinas
Non saturo tulit Ore Campis?
Audi cruentis Nerea puppibus
Tonare? aperto nosce sub æquore
Condi sepultos, & Virorum
Cum pelago fluitare fusta?
Noctem vibrata iam patitur dies
Sagitta, anhelant strata Cadauerum,
Taboque fumant arua, & omnis
Cædibus exagitata Crete.
Quos corde nutris, & sanguine Pamphilo,
Et stirpe claros exere spiritus,

Camposque poscas bellicosos,
Littore in Odrysio, Camille.
Si fortè pulchro feruidus agmine,
In Thraces iras Francica suppara
Vndare spectes, & tonantem
Nauibus igniuomis Philippum,
Heù verte mentem, heù pectore nobili,
Romana spernens littora, Thracium
Ascende pontum, & fulminantem
Exere Missilibus Columbam
Non illa fluctus verbera Pontici
Timebit audax, non maris impetum
Feroclentis, nec sonantes
Per scopulos Rhodios procellas.
Fælix secundo flamine concita,
Aurasque blandas in gremio ferens,
Secura perget, qua superba
Ore patet liquido Propontis.
Qualem timebat de Capitolio
Brennus Camillum, lumine flammeum
Sic crede, nostrum iam timendum
Bistonijs ducibus Camillum.
Seruauit olim Tybridis auream
Sortem Camillus, quid simili vetat
Seruari fortuna, recenti
Christiadum titulos Camillo?
Si te Quirinis, Gens Lacedemonum
Regum coruscans murice Pamphila

Iun.

Iunxisse gaudet, quid paterna
Visere tecta piger moraris?
Damnatum anhelat Compede ferrea
Argos superbum, Threycio iugo
Argiua Sedes, liberandam
Indocili quatit igne frontem:
Et tu nocenti languidus otio
Sedes inultus? nec lacrymabiles
Matris dolores impotentis,
Auxilio facilis repellis?
Ignaua soluas vincula Tybridis,
Et tecta multo marmore splendida,
Flores, pyropos, & paternæ
Desere delicias Columbæ:
Quid si Othomanno sanguine sordida
Diues Tropheis, edomitis Scythis,
Linquens oliuam, fronde lauri
Imposita, redeat Columba;
Camille perge: oh Luna Propontbidis
Ductore te pallescit, & integrum
Augere desperans in Orbem,
Solis ad imperium redibit.

D. CAMILLVS PAMPHILIVS PRINCEPS ROMANVS.

IOANNIS BAPTISTAE BECCII

Mon. Casinens.

ANAGRAMMA.

Sol populi. Clarum nimis Hunc pando prae summis.

DISTICHON.

Romam alloquitur.

Sol populi. *Vt* clarum nimis Hunc, *Vrbs Martia*, pando
Prae summis, *mirum sic ego pendo Virum*.

Illustrisimo, & Excellentisimo Principi

CAMILLO PAMPHILIO

INNOCENTIVS MATTHEIVS Camaldulensis,

Obsequium prestat; & Benefactorem pronunciat.

EPIGRAMMA.

Este sua quondam Martinus texit egenum,
Pauper, & indutus Veste, Redemptor erat.
Quod si Martinus fuerat Cathecuminus: alba
Quæ sola est fidei tessera, Vestis erat.
Reddenda est Vestis; pro Christo, at reddere munus
Officium magni Principis esse solet.
Ardua tu Castri posuisti Mœnia Princeps
Quod de Martino nomen, & omen habet.
Ast vbi Vestis Diuo? digna est, haud Milite scissa.
Offert integram Candidus Ordo meus.

BEATVS LODVLPHVS DE PAMPHILIIS,

deindè Columbinus vocatus, Fundator celeberrimi antiqui Monasterij Sanctæ Crucis Fontis Auellanæ.

Anagramma purum.

Ab amabili Domus huius Illustri Principe Camaldulensis Ordo profectus faciet, qui toti lucescent Orbi. Ah Deus lumen dans, annue, enite.

CAMILLI PRINCIPIS PAMPHILII Virtus, & Magnificentia,

P. IGNATII MOMPIANI Societatis Iesu.

SOL, ô Camille Principum, Solisque amor
Cui Roma sortem, & Nominis magni decus,
Cognomen, & clarum genus Germania,
Virtus, & animum, & nobile ingenium dedit.
Molire. Terra molibus crescit tuis,
Dum grande Cælum moribus crescit tuis,
Hoc est agere Camillum, & agere Principem.

Ad Illustriss, & Excellentiss.

D. CAMILLVM PRINCIPEM PAMPHILIVM.

D. PAVLI ABRIANI S.T.D.

EPIGRAMMA.

Rrans, ceu nymbis orbem mergentibus Arca,
Mens mea iam innumeris est agitata malis:
Restiteramque diu, per Stellas littora quærens,
Nec visa est Helice, vel Cynosura semel.
Cum mihi, dum sæuis expes iactarer in vndis,
Omine Auis *fausto* Pamphiliana *volat.*
Hæc Oleæ *baccas referens, frondesque virentes,*
Diluuia, ac Imbres tunc abijsse monet.
Teque, Camille, *meos vix pernoscente labores*
Æquora mitescunt, notaque tellus adest.
Sydera nunc rutila arrident, nunc prospera cuncta
Sunt mihi. Sic homini fit Deus alter, homo.

AD EVMDEM

Amoris, & Obſeruantiæ ergo.

DISTICHON

Retrogradum.

Stelligeros modo, qui gyros deſcribit, Amore
Donat, Pamphili, *ſe Tibi perpetuo.*

Ad Excellentissimam

PRINCIPISSAM
D. OLYMPIAM
ALDOBRANDINAM
PAMPHILIAM

Christianæ Pietatis Heroinam.

ADM. R. P. HIERONYMI PETRVTII S. I.

DE quo Victor ouabat, & Tonanti
Opima ſpolia, igneaſq; criſtas,
Enſeſq;, clypeoſq; conſecrabat,
Stabat hic Ioue ſtante ſempiternum
Victori in Capitolio Trophæum.
Hic Mezentius eſt. Haud Tyrannus,
Sed pendentia nobili in Tropheo
Hic Mezentius Arma nuncupantur.
Quas gignit pretioſa Erythra gemmas,
Et quos maxima Tethys uniones
Regum Syrmata, Cæſarumq; Pompam,
Peplum Palladis, Iridiſque Pallam,
Lunæ lumina, Purpuramque Solis

Regum germen, Olympia, induebas.
Nunc, induta Deum Deo redonas
Solem, & Sydera Vestium. Refulgent
Templa ingentia Sole purpurarum.
Aræ Vestibus aureis relucent:
Quæ pulcherrima Numini Sacrantur;
Ardent millia Vasa mille gemmis.
Quin Te Cyclade gemmea, Sinuque
Repente exuis? induis Puellas,
Dei Pronuba, quas Deo maritas?
Martini clamydem induebat olim:
Hac in Cyclade nunc Deus triumphat.
Cera in Virgine virginalis Agnus
Auri vellere fulget in Pyropis.
O spectacula blanda, quæ gerebas,
Ornamenta superba gestat Agnus:
De Te fert Spolium Deus. Quid ergò es,
Magna Olympia? Numinis Trophæum es.

FINIS.